

---

Filippo Trasatti

## Correndo a piedi nudi nei labirinti della mente

Con tutti gli occhi vede la creatura  
L'aperto. Gli occhi nostri soltanto  
Son come rivoltati e tesi intorno a lei,  
trappole per il suo libero uscire  
(Rainer Maria Rilke)<sup>1</sup>

Vinciane Despret, etnopsicologa ed etologa belga, è già nota al pubblico italiano per alcuni libri come *Hans, il cavallo che sapeva contare* e *Quando il lupo vivrà con l'agnello*<sup>2</sup>. Come racconta simpaticamente in una breve nota autobiografica<sup>3</sup>, dopo una laurea in filosofia che sentiva l'avrebbe condotta a uno stato di disoccupazione permanente, ha proseguito i suoi studi dedicandosi alla psicologia e all'etologia, cercando però di mantenere il fuoco dell'attenzione sugli aspetti epistemologici relativi alla relazione tra scienziati (soprattutto donne, in realtà) ed animali. Ha avuto come punti di riferimento teorici fondamentali quali Isabelle Stengers e Bruno Latour che da anni hanno intrapreso il tentativo di cogliere le pratiche di costruzione dell'oggetto di studio scientifico (e dell'oggettività) attraverso l'osservazione del lavoro e dei dispositivi messi in campo dagli scienziati.

Non si tratta per lei, dunque, tanto di osservare e descrivere il comportamento degli animali all'interno del loro ambiente, né soltanto di descrivere il modo in cui gli scienziati studiano gli animali in laboratorio, in uno stato di deprivazione sensoriale e ambientale che li trasforma in cavie da esperimento, ma di vedere come la relazione con gli animali, all'interno di diversi contesti, che sono certamente per lo più contesti di violenza unidirezionale, non può che trasformare anche gli stessi umani. Insomma per dirla altrimenti, come lo sguardo dello scienziato e della scienza possa scoprire i propri punti ciechi osservando lo sguardo dell'altro, in questo caso quello degli animali. Intento lodevole che ha prodotto risultati interessanti, soprattutto per quel che riguarda una pratica autoriflessiva che sia in grado di mettere costantemente in questione il nostro sguardo. Perché gli animali ci ri-guardano e il modo in cui li guardiamo si riflette sul modo in cui guardiamo noi stessi e il mondo, sul modo di concepire la relazione tra soggetti e oggetti e tra soggettività e oggettività.

---

1 Rainer Maria Rilke, *Ottava elegia*, in *Poesie 1907-1926*, trad. it. di A. Lavagetto, A. Giavotto Kunkler e G. Cacciapaglia, Einaudi, Torino 2000, p. 315.

2 Vinciane Despret, *Hans il cavallo che sapeva contare*, trad. it. di C. Milani, Eleuthera, Milano 2004, e *Id.*, *Quando il lupo vivrà con l'agnello*, trad. it. di G. Regoli, Eleuthera, Milano 2004. Alcuni suoi articoli più recenti possono essere reperiti nel blog: <http://vincianedespret.blogspot.com/>.

3 <http://www.eleuthera.it/files/materiali/Biographie%20Vinciane%20Despret.pdf>.

Il suo libro *Penser comme un rat*<sup>4</sup>, pur non essendo un libro teorico in senso stretto ed essendo nato come raccolta di un ciclo di conferenze e seminari, permette di riflettere meglio, per così dire in corso d'opera, sulle questioni che pone lo sguardo "scientifico" sugli animali, con il suo portato di emozioni represses e la ingegnerizzazione del vivente in funzione degli interessi umani. Immaginiamo allora che, almeno per una volta, si provi a vedere l'impresa scientifica con gli occhi dei protagonisti-vittime, quei ratti (insieme ai conigli) su cui si è edificata e si continua ad edificare il grattacielo della ricerca scientifica in laboratorio. I ratti che sono, insieme ai serpenti forse, gli animali meno amati dagli umani, che da decenni si aggirano insensatamente nei labirinti o sono costretti in gabbie per rispondere alle domande in "interrogatori" ed esami che, come ricordava Mereu in un libro fondamentale sull'Inquisizione, sono la forma attenuata della tortura:

È un istituto violento ché nasce dal presupposto che la verità appartiene solo a chi detiene il potere, mentre i sospettati sono dei «rei» che devono solo confessare. L'istituto non mira ad altro. La tortura sarà la forma più dura e più pressante. Ma non può essere vista che come una specificazione e una continuazione dell'interrogatorio<sup>5</sup>.

Teniamo intanto presente questo sfondo, un po' provocatorio ma non troppo (ci sarà poi il tempo per i distinguo) e torniamo ai ratti. Come pensano, come costruiscono il loro mondo? Come sostiene Jakob von Uexküll, a cui anche Despret si riferisce più volte, ogni vivente percepisce e costruisce un mondo diverso, in cui vive e si muove. In un libro tanto inquietante quanto affascinante che parla di quella che si potrebbe chiamare etnografia descrittiva animale, Robert Sullivan che ha passato un anno a osservare i comportamenti dei ratti a New York, scrive:

Una delle cose che reputo più affascinanti nei ratti è che hanno la percezione di dove sono e di dove sono stati. La cosa si spiega col fatto che i ratti amano toccare le cose. I biologi li chiamano *tigmofili*, ovvero *amanti del contatto*. Di conseguenza i ratti preferiscono toccare gli oggetti mentre si spostano<sup>6</sup>.

In altre parole, i ratti costruiscono una mappa dei loro spostamenti inscrivendola sui loro corpi, sul pelo, sui muscoli e nei tendini e quando devono tornare alla tana, per così dire, la srotolano e la ripercorrono al contrario. Insomma il labirinto è in loro e non loro nel labirinto come accade nei laboratori.

In *Penser comme un rat*, Despret racconta in modo critico e acuto alcuni

4 Vinciane Despret, *Penser comme un rat*, Éditions Quae, Versailles Cedex 2009.

5 Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Bompiani, Milano 1988, p. 206.

6 Robert Sullivan, *Ratti. Un anno con gli abitanti più indesiderati di New York*, trad. it. di C. Torielli, Isbn edizioni, Milano 2007, p. 25.

esperimenti di psicologia su umani e su ratti che mostrano in modo chiaro come le aspettative dello sperimentatore agiscano sui soggetti sperimentati i quali colgono ciò che si vuole da loro e rispondono di conseguenza. Gli animali "collaborano" alla ricerca (perché è meglio per loro), ma nella ricerca della pura conoscenza le due cose sono assolutamente abominevoli: bisognerebbe, come dice lo psicologo Rosenthal, «per garantire il controllo e l'obiettività, idealmente eliminare ogni contatto tra gli umani e i soggetti che interrogano, e rimpiazzare i primi con automi»<sup>1</sup>. Per costruire l'obiettività, dunque, bisogna che cessi ogni interazione, ogni partecipazione, bisogna che gli umani stiano al di là del muro e agiscano strumentalmente attraverso protesi e dispositivi "impersonali". Se non fosse che da una parte questi strumenti, dispositivi e *setting* sono costruiti proprio dagli umani e per scopi ben precisi e dall'altra, come nota Despret, questa idea si basa sul «presupposto assurdo quanto semplicistico che i ratti siano indifferenti all'indifferenza»<sup>2</sup>.

Di fronte a questa cecità da sperimentatore, Despret propone, sulla scorta di altre esperienze, di provare a trattare gli animali sperimentati «nel migliore dei modi possibili», permettendo loro di dare il meglio di sé e facendo sì che, al tempo stesso, gli sperimentatori aprano meglio i propri occhi. Ma non basta, dice Despret, questo modo diverso di rapportarsi agli animali richiede «esperienza, tatto, e da quel che ho potuto capire, richiede di amare gli animali con cui si lavora»<sup>3</sup>. La domanda che sorge spontanea è cosa mai intenda per amore la nostra autrice, com'è possibile pensare di amare gli animali con cui si fanno esperimenti, ma poi ci sovrviene l'abusato e rivoltante ritornello del contadino che ama gli animali che poi macella con le sue mani. E poi, amare un vitello non è poi difficile, ma un ratto? Per rispondere a queste domande non basta scoprire che i ratti sono intelligenti, sensibili, capaci di straordinario adattamento e di capire e giudicare ciò che chiediamo loro. E neppure deprecare gli esperimenti sadici di un Watson che

ha privato i ratti degli occhi, del bulbo olfattivo e delle vibrisse essenziali per il loro senso del tatto, prima di lanciarli alla scoperta del labirinto. E siccome il ratto non voleva più né correre nel labirinto né cercare la ricompensa, l'ha affamato per affermare: «Cominciò in quel momento ad imparare il labirinto e divenne finalmente un automa abituale». Certo. Tutto ciò che viene provato è che se si toglie a uno psicologo la coscienza continua a scrivere. Chi è diventato l'automata in questa storia?<sup>4</sup>

Il che, se si ricorda quanto si è detto a proposito dei ratti, cioè che sono

1 V. Despret, *Penser comme un rat*, cit., p. 16.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*, p. 18.

4 *Ibidem*, p. 32.

amanti del contatto, rileva ancor di più la sadica brutalità di questo esperimento. È vero che gli psicologi come John Watson, Harry Harlow e quelli della stessa genia, sono stati in seguito biasimati (ci si conceda, mai abbastanza), ma hanno continuato la loro brillante carriera fino a un certo punto della loro vita e certamente non sono mai stati privati, per contrappasso, di occhi e di bulbi olfattivi.

Ciò che si rileva in questi paragoni è sempre e di nuovo il nostro antropocentrismo, il trattamento ineguale, il disprezzo per la vita degli altri animali, anche quando si cerca di assumere, in un certo senso, il loro punto di vista. E ciò che questi esperimenti rivelano, tra l'altro, nella loro rivoltante e apparente asetticità, è l'inclusione dell'animale nella categoria delle cose manipolabili e da qui in poi tutto è possibile. Il laboratorio si rivela allora parente del campo di concentramento, secondo una sequenza nota: uomini = ratti = cose. Certo, Despret fa bene a sollecitare uno sguardo diverso nei confronti degli animali, un trattamento meno sadico, ma è un po' come organizzare dei tornei di briscola o un parco giochi a Dachau. Se, come in questo caso, la soggettività viene *octroyée* all'animale di turno, è sempre e solo a patto che resti al suo posto all'interno di un mondo che deve essere sempre e comunque piegato agli interessi umani, all'interno dei dispositivi da questi predisposti. Così un labirinto da un'esperienza senza senso per un ratto privato dei sensi, può diventare, una volta che si comprenda chi entra nel labirinto e il modo in cui il labirinto s'iscrive nel suo corpo, un'esperienza più "significativa" soprattutto per lo sperimentatore, ma resta pur sempre un labirinto assai poco stimolante per il ratto.

Ciò che tutto questo può insegnarci, soprattutto di questi tempi, è a guardare con occhi ben aperti i cosiddetti difensori del benessere animale, tra i quali anche Despret può essere collocata. La questione per lei è quella di come vivere con l'animale, in una chiave, però, certamente non antispecista né liberazionista, che indubbiamente può insegnarci qualcosa su di noi, ma molto poco sugli animali che continuiamo comunque ad interrogare senza in fondo chiedere loro se ne hanno voglia, dando per scontato che per il progresso umano *debbono* averne voglia.

Si può anche giocare sulle parole dicendo:

*Respecere*: guardare di nuovo, «tener fermo lo sguardo, rispondere, guardarsi reciprocamente, osservare, prestare attenzione, avere uno sguardo cortese per, stimare. La questione del rispetto è indissociabile da quella della risposta»<sup>5</sup>.

Sarà, ma in realtà nonostante l'etimologia non c'è proprio nulla in comune

5 *Ibidem*, p. 48.

tra il rispetto e lo sguardo che getto sull'animale su cui sperimento. E infatti Despret sta citando Donna Haraway, che di rispetto per gli animali sembra averne proprio poco<sup>6</sup>.

Che cosa le impedisce di andare oltre, in una direzione antispecista e liberazionista? Lo chiarisce bene l'ultima parte dedicata agli scambi di domande e risposte che hanno fatto seguito ai seminari. Intanto, dice l'autrice, gli animali non sono più o meno interessanti in sé, ma in relazione al nostro sguardo, e questo von Uexküll ce l'ha insegnato in modo definitivo con le sue zecche<sup>7</sup>. Despret ha scelto dunque «questa specie di proletariato della ricerca»<sup>8</sup> proprio per mostrare che anche le specie all'apparenza meno interessanti, se ci si rivolge loro in un certo modo, hanno molto da dirci. In effetti non si può negare: gli animali hanno molto da dirci che non sappiamo né vogliamo ascoltare, perché non ci interessa e alla fine ciò che veramente sappiamo di loro è una piccola area illuminata dal nostro sguardo utilitaristico e predatorio, mentre tutto intorno è ombra.

In ogni caso Despret sa e dice che ci rivolgiamo ad animali appartenenti a specie diverse e rivolgiamo loro domande diverse anche in relazione a ciò che facciamo di loro, a come li utilizziamo, giocando su un «disconoscimento interessato»<sup>9</sup>. Poi il gioco si fa più duro e Despret sembra perdere la parola. Qualcuno le chiede: «Quando si fanno esperimenti tossicologici, ciò che si propone all'animale è di mettere in gioco la sua vita. Che ne pensa l'animale?»<sup>10</sup>. «Non sono sicura di poter rispondere in modo preciso – dice –, ma è importante continuare a fare questa domanda». Bene, continuare a farsi domande, non fa mai male. Poi un ricercatore dice:

Lavoro con le pecore. Amo le mie pecore. Dò loro il buon giorno e a volte spiego il programma della giornata prima di iniziare a lavorare[...] Il problema è che a un certo punto domanderò loro di sacrificarsi, perché ho bisogno del loro cervello. L'empatia con gli animali è qualcosa di difficile da gestire<sup>11</sup>.

La questione è quella dell'empatia: ma come, dice il ricercatore, ci dici che dobbiamo amare gli animali che poi dobbiamo sacrificare. Ma come si fa? Di nuovo Despret è senza risposta, ma tocca un punto centrale, *en passant*:

6 Cfr. in proposito l'attenta analisi critica del lavoro di Donna Haraway di Zipporah Weisberg, «Le promesse disattese dei mostri», in Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia*, Mimesis, Milano 2010, p. 173-212.

7 A tal proposito si veda Filippo Trasatti, «Il barone delle zecche», in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 78-80.

8 V. Despret, *Penser comme un rat*, cit., p. 69.

9 L'espressione di Jacques Derrida è utilizzata in *ibidem*, p. 76.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*, p. 77.

Non sogno un mondo perfetto in cui nessun essere ne sfrutterà un altro, che sarebbe non un mondo perfetto, ma un mondo senza vita perché – è ancora Haraway a ricordarcelo – non c'è alcuna vita che si faccia indipendentemente da altre vite. Non di meno continuo a coltivare l'idea di un mondo che ci aiuti ad essere un po' meno cattivi, un mondo in cui le persone sono responsabili di ciò che chiedono agli altri esseri viventi, senza pretendere né l'innocenza, né il fatto che questa impossibilità dell'innocenza ci autorizzi a fare qualunque cosa<sup>12</sup>.

Ecco, signori, il catalogo è questo:

1. Non sognate un mondo perfetto, perché è una chimera che rischia di far più male che bene, dunque tenetevi quel che avete e cercate di migliorarlo;
2. La vita si nutre di altra vita, dunque è giusto nutrirsi di altre vite, quali che esse siano;
3. Possiamo tutti diventare un po' più buoni senza cambiare il mondo, senza pretendere di cambiare gli altri, più responsabili in un mondo irresponsabile, gentili in un mondo di violenza, empatici dentro le gabbie e i laboratori.

Questo e molto altro è quel che ci aspetta dal mondo compassionevole del "welfare animale", che non è, per certi versi, molto lontano da quell'ingegnerizzazione delle relazioni sociali chiamato "*management*". Si passa dal comando dall'alto a un sistema di relazioni orizzontali, basato sulle responsabilità reciproche, sulla motivazione, sull'identificazione. Tra l'altro sono proprio questo tipo di psicologi dell'organizzazione e del management a fornire una piattaforma ideologica su cui impiantare la vetrina di un capitalismo dal volto umano, di un sistema di relazioni cordiali nella fabbrica, del sorriso falso obbligatorio. Ecco, quel che ci vogliono vendere è l'orrore ridotto a formato televisivo. Ma credo che molti di noi, per fortuna, ancora non riescano a vivere senza immaginare che un altro mondo sia possibile e agire di conseguenza.

---

12 *Ibidem*, p. 78.